



Il filosofo Remo Bodei e (sotto) uno dei disegni raccolti a Roma nella mostra su Goethe e sui disegni di Weimar

CULTURA

«La caduta delle vecchie speranze non deve farci abbandonare al disincanto e alla rinuncia al cambiamento. Jonas, Popper e Berlin gioiscono per la fine dei grandi progetti, è una posizione che non mi convince. Ma davvero il meglio è nemico del bene?». Parla il filosofo Remo Bodei

Oltre l'eclisse dell'utopia

È pronto l'«Almanacco del Pds 1992», identikit del partito a più voci (con un'intervista a Occhetto) tra radici, attualità, prospettive. Riservato ai sottoscrittori, tra qualche giorno sarà disponibile nelle federazioni, presso la libreria Rinascita, e alla festa nazionale dell'unità. Anticipiamo dall'«Almanacco» parte di un colloquio con Remo Bodei sul futuro della sinistra e la crisi dell'utopia.

BRUNO GRAVAQUOLO

Ben prima dell'89 correnti culturali diverse hanno decretato la fine dell'utopia: dal razionalismo di Karl Popper, alla sociologia «post-industriale» di Daniel Bell, al post-modern di Lyotard, fino all'ermeneutica di de Man e alla de-ideologia di Derrida. Contro «l'ideologia del disincanto» tu hai invece sostenuto a più riprese l'attualità del rapporto tra comprensione razionale del processo e ruolo attivo dei soggetti in casi. Ma non era proprio questa l'ambizione racchiusa ad esempio nel celebre passaggio del socialismo dall'utopia alla scienza?

Le utopie classiche sono finite da tempo, da oltre un secolo direi. E precisamente da quando, nella tradizione moderna del movimento operaio, quella del socialismo scientifico, tra utopia e storia cominciò ad instaurarsi un ben preciso rapporto secondo il quale i due termini si incrociavano e si elidevano a vicenda. L'utopia, come battistrada del possibile, perdeva infatti il suo carattere stratificato diventando l'intelligenza interna della storia. Tale modello ha funzionato bene a lungo, perché discioglieva il senso della storia in avanti, staccandolo dalla contemplazione del passato e costringendolo a percorrere tutte le strettoie del divenire. Simultaneamente la spinta avveniristica doveva modellarsi, per così dire, sul «principio di realtà», aderendo alle pieghe della concretezza effettuale. Oggi è proprio questo connubio, questa sintesi di elementi ad essere entrata in crisi.

Prima di Marx, già con Vincenzo Cuoco e con Von Stein, veniva teorizzato qualcosa di analogo. Non deriva in fondo da quella stagione «post-giacobina» la persuasione moderna di po-

desiderio. Magari in forme parziali, individuali o locali, religiose. Questa è appunto la situazione odierna, entro cui, sul piano culturale sembra prevalere un'ideologia del disincanto incline a far terra bruciata di ogni illusione. Si profila quindi il pericolo di analisi e interpretazioni opache, inconsapevoli dei propri presupposti. Viceversa a me pare che non si possa espungere il bisogno di senso da qualsivoglia ricostruzione «storica», da qualsiasi narrazione o «recit».

Stai tentando di proporre, con la tua critica, una versione storicamente plausibile dell'agire sociale, tracciata tra gli estremi del fideismo ideologico e della radicale sfiducia in ogni progettualità?

Non riesco a nascondermi il rischio che l'ideale della avallatività possa essere una dichiarazione professata di fede. Popper, Dahrendorf, Berlin, Jonas, personaggi che personalmente stimo, non celano il loro giubilo per la fine dei grandi progetti. V'è qualcosa in questa posizione che non mi convince. Sono innegabili le deformazioni e le controindicazioni tragiche causate dal «scio di armi» dell'utopia. Ma sostenere che tutto sia derivato da un tragico errore imputabile all'insipienza dell'uomo mi

pare riduttivo. Converrebbe intanto domandarsi se siano davvero gli uomini a fare la storia o non piuttosto il contrario. Non è sintomo di determinismo affermare che esistono effetti di trascinamento, «inerziali», i quali vanno tenuti in conto. Il fatto che non si diano leggi impercettibili o naturali nella storia non ci esime dal ricercare in essa una qualche intelligibilità. Il percorso delle vicende umane è modellato da vincoli precisi. Ad esempio non da «patti» o negoziazioni fra individui razionali che dovrebbero controllare il senso in anticipo. Una teoria politica della progettualità storica confida nella possibilità di individuare i varchi attraverso cui il rinnovamento può passare. Certo senza moralizzare contro la retrattarietà del mondo ai nostri progetti. Il che implica la rinuncia ai grandi disegni tecnologici, agli scopi totalizzanti «differiti» al futuro anteriore, ma non il rifiuto del cambiamento possibile in nome del vecchio adagio secondo cui «il meglio è nemico del bene».

Le ideologie del disincanto e della «fine della storia» sembrano d'altra parte spiazzate dall'inadente dinamica di certi processi con riper-

cusazioni mondiali: nazionalismi, guerra, conflitto Nord-Sud, ambiente, instabilità finanziaria del mondo sviluppato...

L'equilibrio internazionale, dopo la fine del polo socialista, dovrà fare sempre più i conti anche con le difficoltà interne che minano la stabilità del nuovo polo egemone, quello statunitense, alle prese con l'assalto del Giappone che si è impossessato di intere porzioni dell'economia Usa. Con la transnazionalizzazione di certe tendenze sono state abbattute antiche barriere economiche, spiantati universi simbolici millenari. Esplose quindi la logica del desiderio. Un desiderio di desiderare, infinito, non più pagò di singole mete magari inscrite in un futuro pianificato. La spinta odierna ad un'autosarcinamento infinito della vita costituisce indubbiamente anche un elemento emancipativo, ma genera un tipo di problemi completamente nuovi. L'Ovest infatti, da questo punto di vista, sta diventando un «magnete». Esibisce dinanzi al resto del mondo un modello non esportabile che oculta grandi zone di scarsità. Se non riusciamo a redistribuire qualitativamente gli effetti dello sviluppo, saremo soffocati dalle aspettative

crecenti così dinamizzate. Ciò presuppone incisive politiche di regolazione finanziaria e inibizioni di pianificazione demografica. Un tema, quest'ultimo su cui la posizione della Chiesa, che pure denuncia con forza il sottosviluppo, mi sembra insostenibile. Il nuovo messaggio di «evangelizzazione» lanciato da Wojtyła ha in ogni caso suscitato, non solo in Italia, consensi e controversie. Qual è la tua posizione?

Il Cristianesimo, come aveva ben compreso Max Weber, attua una finalizzazione del vivere mondano. Ciò non è privo di conseguenze pratiche nella storia della civiltà. In altri termini non basta la polemica feuerbachiana e materialista contro le motivazioni puramente terrene nascoste dietro la religiosità. Le buone ragioni antropologiche non militano né contro né a favore della fede. Nel corso della secolarizzazione quest'ultima si è sempre caricata di aspettative umane, pur senza smarrirle mai il sentimento dell'aldilà. Nel momento in cui fallisce l'unica forma di Stato che aveva fatto dell'ateismo uno dei suoi cardini etici, rientra in gioco con forza un'antica idea: la congiunzione di storia terrena e storia ce-

leste. La Chiesa cattolica reintroduce oggi la «pienezza» di tale legame sul «vuoto» della vicenda terrena. Ecco il motivo della sua «egemonia». È una sfida alla quale si può e si deve replicare da laici, lo dico con il massimo rispetto e senza polemica, evitando di rimanere espropriati del senso della storia. Ma quando le speranze laiche vengono delegittimate allora la Chiesa può ben rivolgersi con la forza del Vangelo ai quattro quinti dell'umanità canalizzandone le attese.

Poco fa ti sei riferito alla dimensione transazionale dell'emancipazione moderna, alle sue sfide e ai suoi vincoli. Ma quali sono a tuo parere le carte che la sinistra, una sinistra coraggiosa e rinnovata, può giocare oggi in Italia per rilanciare persuasivamente il suo ruolo emancipativo generale?

Un'idea moderna del mutamento riformatore in Italia può trarre forza dalla capacità di percepire e interpretare la dimensione nazionale di alcune questioni di fondo. Distinguerle, semplificarle, direi diretti convergenti: questione degli «intellettuali» e dell'informazione; sfida programmatica; innovazione istituzionale e ricambio della classe politica. Quanto al primo punto vedo forti rischi di subaltermità alla pressione normalizzatrice dei mass media, con una perdita della tradizionale capacità di fare opinione da parte della sinistra. Il che si ricollega alla credibilità di una politica di risanamento civile, di giustizia diffusa, magari esposta a difficoltà di consenso, ma chiaramente tesa a spezzare i legami di scambio corrotto tra ceti politici e interessi illegali o corporativi. Deve prevalere insomma l'individuazione di un riconoscibile interesse collettivo. Infine risulta evidente il nesso tra sblocco del sistema politico, alternativa e riforma complessiva degli ordinamenti, nel quadro di una nuova alleanza tra cittadini e Stato. In definitiva la sinistra deve assumere fino in fondo un orizzonte concreto di riforma che assuma al suo interno i temi dell'efficienza, della giustizia, della cultura. Questo significa tra l'altro conquistare la leadership della modernizzazione anche rispetto alle nuove sfide economiche e produttive che provengono da oltre confine.

A Copenaghen inaugurato il museo della pornografia

■ COPENAGHEN È stato inaugurato a Copenaghen il primo «museo erotico» permanente: è un palazzo di quattro piani nel centro della capitale nella Vesterbrogade, a poca

distanza dal Tivoli, il celebre parco dei divertimenti. Uno dei più noti fotografi pornografici danesi, Ole Ege, ha realizzato così il suo sogno per esporre la collezione di illustrazioni oscene accumulate in anni di ricerche. Miniature, gigantografie, fotografie e immagini video illustrano negli ampi locali dello stabile l'evoluzione della sessualità, dall'antichità ai nostri giorni. Completano il museo la ricostruzione fedele delle case di tolleranza di Copenaghen



Sull'«Unità» Una grande «fame» di pittori

ENRICO GALLIAN

La collana dei maestri italiani antichi da Giotto, Raffaello, Caravaggio e via via fino a Carpaccio e dei maggiori esponenti dell'arte moderna, dall'Impressionismo al Novecento che ogni lunedì l'Unità ha presentato ai suoi lettori in collaborazione con *Elemond Arte* è terminata con la pubblicazione del volume dedicato al pittore spagnolo Joan Miró. La collana ha riscosso consensi generali. E forse inattesi. È piaciuta ai lettori affezionato ma ha anche catturato l'attenzione di chi è lettore occasionale o persino non lettore. Successo inatteso, quasi una scommessa proprio perché, come avevamo sostenuto fin dall'inizio, l'iniziativa editoriale doveva riuscire a fornire un servizio culturale che contenesse in tutti i volumi una lunga serie di requisiti: notizie storiche scientificamente aggiornate; immagini fotografiche leggibili e corrispondenti veramente agli originali; un'antologia critica selezionata; una traccia bibliografica essenziale e anche particolari fotografici delle opere capaci di mettere in evidenza gli attributi fondamentali dello stile dell'artista. E più in generale, l'obiettivo per tutti i volumi, era di indicare un percorso attraverso le immagini correlandolo con un commento che è molto più della pura e semplice didascalia, che consentisse una lettura puntuale e (per usare un termine che usano spesso gli studiosi d'arte) «ravvicinata» delle opere. Questo obiettivo, che potremmo definire un servizio culturale interdisciplinare e didattico, è stato pienamente raggiunto e questo ci conforta maggiormente. Continuano ancora ad arrivare all'Unità attraverso lettere e cartoline richieste di arretrati di numeri sfuggiti per una qualsiasi ragione. Pensavamo di scoprire, seguendo le vendite dei «Pittori», i gusti del pubblico: insomma ci chiedevamo chi aveva più incontrato i gusti del pubblico, Giotto o Picasso? Caravaggio o Matisse? E invece le vendite sono costanti, maestri di epoche diverse hanno raccolto uguali consensi. L'arte è seguita, i grandi pittori riscuotono favori e consensi, il pubblico ama sempre di più il colore e il segno dell'arte italiana e quella europea fino a seguire con costanza ed attenzione ogni singolo pittore. Evidentemente c'è un interesse, una sorta di famelico bisogno di informazioni, senza schematismi né fuorviantiismi. C'era anche un bisogno (evidentemente condiviso) da parte nostra di rendere giustizia al linguaggio artistico come quello delle immagini, che ha contribuito più di tutti a dare un volto unitario alla civiltà contemporanea. L'arte è penetrata nella coscienza collettiva e in un vastissimo sistema di mercato e di comunicazione, oggi come forse mai era avvenuto in passato. Si trattava quindi di ridare all'arte il posto che le era stato strappato e che le compete per diritto, che è quello di essere al di sopra delle parti e in fondo senza «interesse» o avidità di sorta. Salvo l'avidità di chi vuole «osservarla».



A Roma in Campidoglio una mostra sull'attività pittorica dello scrittore

Goethe in Sicilia fra i disegni e gli acquarelli

Tra il 2 aprile e il 13 maggio 1787 Goethe è in viaggio in Sicilia e si dedica, sia pure con la coscienza acquisita dei suoi limiti di dilettante, alla pittura. Di questa attività che testimonia i molteplici interessi del grande poeta tedesco, racconta la mostra «Goethe in Sicilia. Disegni e acquarelli da Weimar» che resterà esposta a Roma, al Palazzo dei Conservatori in Campidoglio, fino al 26 luglio.

ROBERTO FERTONANI

Fin dagli anni dell'adolescenza Goethe, anche per le insistenze del padre e le tradizioni della sua famiglia, si dedica allo studio delle materie più diverse, dalle lingue straniere alla lettura dei classici, dal disegno alla musica. Non ci si deve quindi stupire della perplessità sulla sua vocazione artistica. Alla vigilia della partenza per l'Italia Goethe ha trentasette anni e al suo attivo i drammi, forse ancora incerti, del periodo giovanile, ma an-

che liriche fra le più perfette dell'epoca moderna, e ha iniziato da tempo a lavorare a due opere che lo accompagneranno per tutta la vita: il *Faust* e il *Wilhelm Meister*. Durante i due anni del soggiorno italiano in unisce che i suoi molteplici interessi per le arti e le scienze possono conciliarsi con una attività primaria e specifica, destinata a prevalere su tutte le altre. Sul «classico» suol poteva confrontarsi con la grande pittura italiana, da Raffaello a Michelangelo, fino a Guercino e a Guido Reni - che alla fine del Settecento erano inseriti nella stagione conclusiva del Rinascimento - e frequentare i pittori tedeschi che allora vivevano in Italia, come il Tischbein o il Hackert, e convincersi della modestia dei propri mezzi espressivi, così da riservare la priorità assoluta alla letteratura. Con sé ha portato, per l'ultima stesura, testi ancora in fieri, come l'*Ifigenia in Tauride* e il *Torquato Tasso*; in Italia scrive due scene del *Faust*, oltre a numerose lettere con le quali comunica impressioni e idee alla signora von Stein e agli amici di Weimar.

Nello stesso tempo, però, si dedica intensamente al disegno e all'acquarello, di cui affina a perfezione la tecnica con l'aiuto di artisti a lui vicini: alcuni resteranno perpetuamente nel limbo dei minori o dei minimi, mentre altri avranno un loro spazio, specie nella

storia del paesaggio italiano, rivissuto dalla prospettiva della sensibilità nordica. Insieme delineano l'immagine di una Italia meta ideale del Grand Tour, il viaggio di istruzione indispensabile per tutti i grandi intellettuali alla page dell'epoca illuministica. Del resto, lo stesso Johann Caspar, padre di Johann Wolfgang, venne nel nostro paese negli anni 1739 e 1740; di sua mano è una relazione, in lingua italiana, con il titolo impreciso di *Viaggio per l'Italia*. Johann Caspar si era fermato a Napoli, poiché l'Italia meridionale e la Sicilia, per la difficoltà delle comunicazioni, erano riservate soltanto a pochi avventurieri. Anche Johann Wolfgang non era affatto sicuro che si sarebbe spinto fino in Sicilia. Ma, arrivato a Napoli, non si resisteva al richiamo di quest'isola magica, che visita, spesso a piedi, in compagnia di Christoph Heinrich Kniep, da Palermo,

che raggiunge via mare, fino ai paesi e alle cittadine dell'entroterra, perché non è disposto a rinunciare a Segesta, Agrigento, Selinunte, e poi Siracusa, Catania, Taormina e Messina. Il sodalizio con il Kniep è suggerito da un proposito quanto mai saggio e razionale: il Kniep, per riscattare Goethe delle spese di viaggio, gli avrebbe ceduto i disegni e gli acquarelli eseguiti in loco.

Fra il 2 aprile e il 13 maggio 1787, Goethe e Kniep percorrono l'isola per sentieri malagevoli, incantati, giorno dopo giorno, dalle vestigia classiche, come i templi o i teatri greci, dagli oggetti custoditi in collezioni private, dai paesaggi di una natura che in primavera dispiega tutta la bellezza del verde e della fioritura. Goethe, inoltre, ha più corde all'arco della sua curiosità: la passione per la botanica e per la geologia e in questo la Sicilia poteva offrirgli lo spettacolo di specie

a lui fino allora ignote, come l'asfodelo, o la presenza di una palma, che rinnova la sua ipotesi suggestiva della Urpflanze, prototipo originario di tutte le specie vegetali viventi. Per il geologo, poi, basta la presenza del più grande vulcano attivo d'Europa, che lo attrae sulle pendici non solo per ragioni paesistiche, ma anche strettamente scientifiche. Le pagine sulla Sicilia, in un contesto che coinvolge tutta l'Italia, riguardano anche il quotidiano, spesso lasciato in ombra dalla critica che vede, invece, nella «Italienische Reise» solo un documento della formazione culturale di Goethe. Le osservazioni sul carattere genuinamente popolare della festa di Santa Rosalia, l'incontro con i familiari di quello che era allora il più celebre mistificatore dei tempi, Cagliostro, sono scori illuminanti sulla società siciliana, che viene captata nell'attualità, al di fuori di quel-

la totale immersione nel passato, che, a Palermo, gli rievoca l'isola dei Feaci e gli ispira un dramma, rimasto frammentario, incentrato sulla figura delica di Nausicaa. Se il *Viaggio in Italia* di Goethe si presta a tante possibilità di lettura, i disegni e gli acquarelli e della sua cerchia sono strumenti niente affatto marginali della sua esperienza italiana. La mostra *Goethe in Sicilia. Disegni e acquarelli da Weimar*, che rimarrà esposta a Roma al Palazzo dei Conservatori, in Campidoglio, fino al 26 luglio, trasferita qui da Gibellina, Case Di Stefano, che l'aveva ospitata fra maggio e giugno, è il frutto della collaborazione di enti pubblici e culturali siciliani e nazionali.

Consigliamo, almeno a chi potrà vederle, di documentarsi con il bellissimo catalogo *Goethe in Sicilia. Disegni e acquarelli da Weimar*, che racco-